

Note bibliografiche

IGNAZIO MUSU (a cura di), *I neokeynesiani. Antologia di scritti economici*, il Mulino, Bologna, 1980, pp. 231.

Nella collana di antologie di scritti economici edita dal Mulino ed intitolata "Il pensiero moderno" non poteva mancare una contenente testi di autori neokeynesiani o post-keynesiani; mi riferisco, ovviamente, a quegli economisti che, in Inghilterra, hanno cercato di sviluppare dal punto di vista teorico gli aspetti meno tradizionali e più innovatori contenuti nella principale opera di Keynes, e cioè nella *Teoria generale dell'occupazione, interesse e moneta*. Risulta quindi senz'altro opportuna la pubblicazione di un volume quale quello curato a questo proposito da Ignazio Musu.

Il libro, oltre ad una introduzione, su cui tornerò in seguito, e ad alcune brevi note biografiche, contiene nove saggi, opera di cinque autori: Roy F. Harrod, Richard Kahn, Nicholas Kaldor, Luigi Pasinetti e Joan Robinson; tali lavori sono raggruppati in quattro sezioni diverse del volume, rispettivamente dedicate ai "Fondamenti della teoria dello sviluppo", ai "Fondamenti della teoria della distribuzione", alla "Teoria dell'accumulazione capitalistica", ed alla "Politica economica". I testi che compongono il volume sono quasi tutti noti, per lo meno tra

gli economisti di professione: basti ricordare, per esempio, che le pagine di Harrod sono tratte dal suo famoso libro *Towards a Dynamic Economics*, o che uno dei due articoli della Robinson inclusi nell'antologia fa parte dei suoi *Saggi sulla teoria dello sviluppo economico*. Lo scritto di Kaldor sulla "Teoria della distribuzione", tratto dalla *Enciclopedia Chambers'*, è meno noto del suo saggio più importante su questo tema — l'ormai classico *Teorie alternative della distribuzione* — ma ha, rispetto a quest'ultimo, il doppio vantaggio, per un'antologia come quella curata da Musu, di esser più conciso e di non esser stato pubblicato in precedenza in italiano.

Nel volume vengono affrontati temi che, pur incentrandosi principalmente sulla teoria dello sviluppo di una economia capitalistica, possono apparire abbastanza distanti tra loro: si passa infatti dal modello di sviluppo di Harrod-Domar, all'analisi della distribuzione del reddito in una economia in espansione in base alle tesi kaldoriane e ai contributi di Pasinetti, dalla definizione dei vari tipi di "età dell'oro" secondo la colorita classificazione della Robinson — età dell'oro; età dell'oro zoppicante; età del piombo; età dell'oro controllata; età del platino galoppante; età del platino strisciante; età dell'oro bastarda — alla discussione, sempre ad opera della Robinson, dei

limiti delle politiche economiche di tipo aggregato, o alla spiegazione proposta da Kaldor per le condizioni di inflazione e recessione che stanno caratterizzando l'economia mondiale ormai da un decennio.

Nonostante queste apparenti divergenze tra i temi trattati, esistono alcuni elementi di fondo, riconducibili ad una organica impostazione teorica di base, che si ritrovano in tutti i lavori e che danno unitarietà ed organicità alla raccolta. Come giustamente sottolinea Ignazio Musu nell'introduzione al volume, questi elementi sono quelli a causa dei quali Keynes si è maggiormente distaccato dalla tradizione neoclassica, fino a rovesciarla: la indipendenza *ex-ante* delle decisioni di investimento rispetto a quelle di risparmio, la priorità delle prime sulle seconde, il ruolo delle aspettative imprenditoriali al proposito; la possibilità di equilibri di sottoccupazione, sia in un contesto di breve periodo, sia in un contesto di carattere dinamico e di sviluppo; la inadeguatezza di una eventuale flessibilità verso il basso dei salari monetari, in presenza di disoccupazione, come meccanismo per garantire il ristabilimento dell'equilibrio nel mercato del lavoro; la natura non concorrenziale delle forme di mercato prevalenti nelle economie capitalistiche contemporanee. Queste tesi teoriche comportano una visione del processo di crescita dell'economia capitalista come un fenomeno storicamente determinato e intrinsecamente instabile, e sono quindi in netto contrasto con la visione armonica e astorica proposta dagli economisti neoclassici, i quali di conseguenza sono stati capaci di inserire anche Keynes nel filone della propria ortodos-

sia solo grazie a un distorto processo interpretativo delle sue opere, processo che ha snaturato e stravolto il suo principale contributo alla teoria economica.

Accanto agli elementi prima ricordati di sicura derivazione keynesiana, quasi tutti gli autori i cui saggi compongono la raccolta sono caratterizzati da un altro comune orientamento, per il quale è invece difficile trovare chiare origini nell'opera di Keynes. Mi riferisco al tema della distribuzione funzionale del reddito: la teoria kaldoriana della distribuzione e le tesi sostenute al riguardo dalla Robinson e soprattutto da Pasinetti costituiscono forse il contributo più importante della scuola nekeynesiana e rappresentano un insieme organico di spunti originali relativi al settore dove Keynes appare più legato alle tradizioni neoclassiche e che, ciononostante, si integrano bene nella sua concezione teorica.

Un'ultima nota a proposito dell'introduzione di Musu: essa è particolarmente apprezzabile per la chiarezza dell'esposizione e per l'acume con il quale i singoli saggi vengono inseriti sia in uno schema unitario ed organico sia nel quadro di presentazione di ogni autore. Un solo piccolo appunto: dato che gli scritti possono esser letti con profitto anche da non addetti ai lavori, sarebbe stato forse opportuno raccogliere soprattutto materiale difficilmente reperibile per il lettore medio italiano; la quasi totalità dei testi, invece, era già stata tradotta in italiano e disponibile, quindi, nella nostra lingua.

ALBERTO NICCOLI

FRITZ MACHLUP, *Methodology of Economics and Other Social Sciences*, Academic Press, New York, 1978, pp. XIV-567.

Fuorviato e successivamente disilluso sarebbe lo scienziato sociale o il lettore, più genericamente, che cercasse nel volume di saggi di Fritz Machlup un trattato formale di metodologia, un insieme organicamente compatto di regole procedurali di metodo scientifico. Il volume, una miscellanea di scritti che coprono un periodo di 26 anni dalla metà degli anni '30, è difatti piuttosto eterogeneo e in qualche misura anche ripetitivo: frequente è l'incrociarsi e il sovrapporsi di riflessioni strettamente metodologiche e anche epistemologiche a discussioni di problemi di economia e di storia del pensiero economico.

Premesso ciò, la lettura è però illuminante nel complesso e il filo rosso che percorre e unifica i diversi saggi può essere in qualche modo ricomposto, anche se le migliori "lezioni" di metodo vanno tratte qua e là in alcuni degli scritti più significativi.

L'interesse di Machlup per le questioni metodologiche¹ risale — come egli stesso sottolinea nella prefazione — ai suoi primi anni di formazione intellettuale all'Università di Vienna e all'influenza di un mondo culturale, nel quale la discussione sul metodo scientifico in generale e nella ricerca sociale in particolare era in primo piano, sotto la spinta di uomini quali Max Weber, Wittgen-

stein, Popper, Von Mises e il gruppo del "Circolo di Vienna".

Nel discutere di metodologia della scienza nel senso popperiano di regole del procedimento scientifico, di regole sulla base delle quali proposizioni possono essere accettate o respinte, Machlup disegna una rete concettuale assai complessa non riducibile facilmente a posizioni definite e univoche. Certamente, se volessimo collocare il suo pensiero in categorie diffusamente note, Machlup non è un positivista logico, malgrado le sue affinità elettive con l'ambiente filosofico viennese, in quanto non ritiene che soltanto proposizioni empiricamente verificabili siano ammissibili scientificamente né che la verificabilità sia il criterio discriminante fra le scienze positive (empiriche) e tutto il resto: piuttosto il suo scetticismo circa la possibilità di una "verifica" delle teorie (o, persino, di una negazione conclusiva di ipotesi teoriche) e il suo insistere sulla distinzione fra semplici generalizzazioni empiriche e sistemi teorici propriamente detti (teorie generali) ricordano posizioni popperiane.

Le premesse di molte affermazioni metodologiche successive sono nei capp. 4 ("Facts and theory in economics") e 5 ("The problem of verification in economics"). Connotato distintivo dei "fatti", che sono oggetto di indagine nelle scienze sociali, è che questi non soltanto sono, come spesso capita anche nelle scienze naturali, fatti "inferiti", cioè non direttamente osservati, bensì inferiti mediante teorie implicite da altri fatti già stabiliti come tali sulla base di osservazioni e dati, ma, come difficoltà aggiuntiva, rappresentano spesso risultati di interpretazioni di azioni umane da parte di agenti umani. Il problema quindi è che è assai

¹ Cfr. un altro volume, *Essays in Economic Semantics* (Prentice Hall, 1963), che contiene, *inter alia*, il suo saggio assai noto sul concetto di equilibrio in economia.

difficile stabilire « che cosa realmente gli economisti possono osservare » (p. 112): anche in economia, in molti casi concreti, quelli che appaiono « fatti » osservabili, sono realmente teorie implicite, sono cioè inferiti mediante teorie che li connettono ad altri fatti. In più — questo è un requisito proprio delle scienze sociali tutte, diversamente da quelle fisiche, formulato esplicitamente da Max Weber — le azioni postulate nei modelli devono essere « comprensibili », nel senso che ogni azione, compiuta secondo le regole previste dal tipo o costruito ideale della teoria, deve essere comprensibile sia all'agente stesso, sia ad ogni altro attore umano in termini di una percezione di senso comune del mondo reale (p. 153).

Sul problema della « verifica » delle ipotesi in economia, Machlup premette, in termini popperiani, che non sussistono regole di verifica che possono provare un'ipotesi come corretta e adeguata: una proposizione empirica può essere al meglio non « falsificata » o non rigettata, mai « verificata » o confermata. Detto ciò, restano le questioni metodologiche rilevanti (mantenendo impropriamente per comodità espositiva termini quali verifica e verificare): quali tipi di proposizioni possono essere verificate, e quali no? Proposizioni che non sono verificabili sono legittime e ammissibili in un sistema scientifico oppure le proposizioni scientifiche devono essere tutte verificate o almeno verificabili? Qui Machlup avanza le sue tesi personali, giustapprendo criticamente due posizioni ricorrenti in economia, descritte come casi estremi ai due limiti dello spettro. Da un lato una posizione di « apriorismo estremo », che risale nella storia del pensiero economico a

John Stuart Mill e affiora in periodi più recenti in Von Mises, Robbins, Weber, secondo la quale l'economia come ogni altra scienza è un sistema di « verità a priori », un sistema puramente assiomatico e logico-deduttivo senza legami precisi con fatti empirici. Dall'altro una posizione di « ultra-empirismo » che rifiuta ogni legittimità scientifica a proposizioni non verificabili, e pretende che anche gli « assunti » siano verificati direttamente e indipendentemente (non ritenendo che una verifica indiretta, consistente nel mostrare che i risultati derivati deduttivamente da tali assunti iniziali sono conformi ai fatti osservati, sia sufficiente): un sistema ipotetico-deduttivo costruito su ipotesi non realistiche o non verificabili sarebbe infatti privo di ogni contenuto empirico perché, come dice Wittgenstein nel *Tractatus*, « da una tautologia derivano soltanto tautologie ».

E' necessario distinguere piuttosto — afferma Machlup — fra « assunti fondamentali » che non sono verificabili direttamente e singolarmente e ipotesi fattuali specifiche che corrispondono invece a situazioni osservate. Fra i due momenti del discorso scientifico c'è una differenza di grado di generalità e di complessità. Un sistema scientifico consiste di un assieme di ipotesi deduttivamente ordinate nel senso che da alcune ipotesi di « alto livello » usate come premesse le altre ipotesi di « basso livello » conseguono logicamente. In questa gerarchia di livelli gli « assunti » sono ipotesi generali di alto livello che, nella definizione di Machlup, possono essere intese come principi euristici (perché sono di ausilio nell'analisi) o come postulati (perché non devono essere provati) o come termini definitivi (perché sono convenzioni pu-

ramente analitiche), mentre le altre ipotesi sono semplici generalizzazioni di basso livello dedotte come implicazioni dalle prime. Mentre le seconde sono verificabili empiricamente, le prime non possono essere verificate direttamente come singole ipotesi indipendenti, ma possono essere rigettate e sostituite soltanto insieme con l'intero sistema teorico che le comprende perché « una teoria può essere spodestata da una teoria migliore, mai solamente da fatti che la contraddicono » (p. 147).

In economia il problema dello status metodologico degli « assunti fondamentali » è alquanto controverso: pensiamo, per esempio, al postulato di « razionalità » o principio di massimizzazione. Tale principio non deve o non può essere verificato singolarmente e direttamente, ma può esserlo in maniera indiretta: può essere, cioè, verificato congiuntamente con l'intera teoria di cui esso è parte qualora, combinato con altre ipotesi circa il tipo di istituzioni o condizioni economiche da un lato (forma di mercato, fase ciclica, politiche economiche in vigore, aspettative, ecc.) e il tipo di evento o mutamento ipotizzato dall'altro (nei tassi di cambio, nelle tariffe, imposte, livelli di spesa pubblica, ecc.), consenta di derivare certe conclusioni che corrispondono a fenomeni osservati. Il principio del « massimo » appartiene a quella classe di proposizioni che non sono « vere » o « false » (mediante verifica empirica), né sono puramente definitorie (analitiche), ma sono principi « euristici » utili nella spiegazione e previsione di fenomeni.² La verifica indiretta

consiste nel fatto che tale principio produce buoni risultati nelle applicazioni della teoria, mentre direttamente non sarà mai possibile provare, per esempio, che le imprese massimizzano in ogni circostanza i profitti. E' possibile tuttavia verificare se il risultato di certe azioni è nella maggior parte dei casi simile a quello che sarebbe atteso se gli agenti agissero come la teoria assume che essi agiscano: in altre parole, se le imprese che non massimizzano i profitti vanno fuori mercato.

Nel cap. 7 « Operationalism and pure theory in economics » Machlup discute il problema, comune ad altre scienze, del rapporto tra concetti teorici e concetti « operativi »: anche in economia è intuitiva la differenza fra una proposizione del tipo « un aumento dell'offerta ridurrà il prezzo » (dove il prezzo è un termine teorico) e una del tipo « il prezzo del grano nel 1981 sarà inferiore a quello del 1980 » (dove prezzo è un termine operativo). Alle tentazioni di alcuni economisti di rendere i concetti contenuti in un sistema teorico quanto più possibile « operativi », riducendo al minimo l'ambito di quelli puramente teorici, Machlup contrappone — giustamente, pensiamo — il primato della « teoria », affermando che ha luogo progresso scientifico quando concetti « empirici » sono sostituiti da concetti « teorici ». Equivalenti empirici di costrutti teorici sono certamen-

U.P., 1975): secondo costoro l'assunto di « azione razionale » non ha contenuto empirico alcuno perché l'agente razionale si comporta in modo conforme al modello che deve essere verificato ed è razionale proprio in quanto si comporta come il modello predice: il « test » mostra solamente quanto egli sia razionale.

² Tale difesa del postulato di razionalità non è condivisa da altri autori (cfr. HOLLIS-NELL, *Rational Economic Man*, Cambridge

te necessari per individuare il migliore apparato logico per risolvere specifici problemi ovvero per sottoporre a verifica tale apparato. Ma pensare che teorie possano essere composte soltanto di termini operativi è erroneo: in questo modo non si arriva a costruire teorie, ma semplicemente "generalizzazioni di basso livello", correlazioni statistiche, che « correlano un piccolo numero di concetti strettamente definiti, cioè classi di dati, e siccome vi è poco o niente che possa essere dedotto da queste se non che le stesse relazioni fra queste classi probabilmente ricorrono nel futuro, si applicano soltanto ad una limitata serie di casi » (p. 203).

Meno rilevanti sono altri saggi sui quali pesa forse una certa pedanteria classificatoria dell'autore: vedasi il cap. 14 ("Are the social sciences really inferior?"), il cap. 16 ("Theories of the firm: marginalist, behavioral, managerial"), il cap. 17 ("Positive and normative economics"). Appaiono invece meritevoli di lettura attenta gli ultimi scritti, originati da rassegne o risposte a lavori di altri autori: quello sulla metodologia economica di Schumpeter, quello sui giudizi di valore e il pensiero di Myrdal, quello su Samuelson infine, dove Machlup ironizza sulle incoerenze fra le posizioni metodologiche di impronta fortemente empirista sostenute da Samuelson (se gli assunti sono empiricamente falsi, le conclusioni della teoria non possono essere empiricamente valide) e la sua pratica di economista abituato a costruire teorie basate su ipotesi solitamente "irrealistiche".

GIORGIO GOMEL

DORNBUSCH, R. - FISCHER, S., *Macroeconomia*. Il Mulino, Bologna, 1980, pp. 738.

1. All'inizio dell'estate scorsa assunsi l'incarico di ultimare la traduzione del libro di Rudiger Dornbusch e Stanley Fischer *Macroeconomics* (curatori dell'edizione italiana Fiorella e Tommaso Padoa Schioppa), già pronto per la stampa salvo appunto la traduzione delle parti aggiunte nella seconda edizione (riprodotta nell'edizione italiana).

Il fatto che si tratti di un libro di testo tra i più diffusi nelle università americane consente un'idea piuttosto precisa sia dei caratteri dell'insegnamento sia del generale orientamento della cultura economica americana. I lati positivi e negativi di ambedue gli aspetti emergono nitidi: i primi, quelli positivi, attengono prevalentemente all'insegnamento, i secondi, quelli negativi, prevalentemente all'orientamento culturale. Il libro, insomma, e il suo successo, si presentano come un ottimo indicatore di quanto estesamente in America si insegnino bene cose sbagliate o quanto meno assai dubbie. Le osservazioni che proporrò mirano dunque soprattutto a uno scopo: che la diffusione di questo testo in America non sia, come da alcuni si vorrebbe, una carta di presentazione decisiva per una analoga diffusione nelle università italiane.

2. Il libro si compone di cinque parti. Le prime due parti sviluppano l'analisi della determinazione del reddito in un « mondo in cui tutti i prezzi sono dati e costanti » (p. 69), vale a dire in una situazione di capacità produttiva inutilizzata sufficientemente elevata da

consentire alle imprese di « offrire qualunque ammontare di produzione senza influenzare in modo significativo i propri costi unitari » (p. 69). In un tale mondo, l'analisi mostra, il livello d'equilibrio della produzione è determinato dal livello della domanda aggregata.

Fin dai primi capitoli si chiarisce l'orientamento dei nostri Autori. Si chiarisce più precisamente che essi non dispongono di uno schema generale di determinazione della produzione in base al livello della domanda. Infatti, ciò che essi si limitano a fare in queste prime due parti, in fondo, è mostrare una cosa piuttosto evidente e in sé priva di significato dal punto di vista dell'individuazione di tendenze del sistema, ossia come, *supposta* una notevole capacità produttiva inutilizzata, il livello della produzione dipende dalla domanda. Siamo così subito arrivati al primo punto rilevante nell'approccio del libro: l'esistenza di capacità inutilizzata non dipende dal fatto che il livello della produzione è determinato dalla domanda, ma bensì, il livello della produzione è determinato dalla domanda perché c'è capacità produttiva inutilizzata.

3. Le prime due parti, dunque, contenenti l'analisi della domanda aggregata, non dicono nulla riguardo a un'effettiva tendenza del sistema verso un qualche tipo di equilibrio. In altri termini, la natura di un equilibrio di sottoccupazione resta, in questi primi capitoli, una questione aperta. Per la verità la direzione in cui la questione si chiuderà appare chiara dalla trattazione che Dornbusch e Fischer propongono della spesa per investimenti. Ma su questo tornerò tra breve.

Verso quale situazione tenda il si-

stema economico è affrontato nella terza parte del libro, dopo l'introduzione dell'offerta aggregata. La tesi che si sostiene è che il sistema economico tende a un equilibrio di piena occupazione nel lungo periodo; il supporto teorico di tale conclusione è costituito dalla funzione aggregata di produzione. Sulla base di questo riferimento teorico è costruita la scheda della domanda di lavoro (data dalla scheda della produttività marginale del lavoro) e spiegato l'equilibrio sul mercato del lavoro.

Dunque, nel lungo periodo il sistema converge all'equilibrio neoclassico. L'impianto analitico neoclassico, fondato sull'idea di fattori della produzione, appare idoneo ai nostri Autori a rappresentare una situazione di lungo periodo. La loro differenziazione rispetto a questo impianto sta semplicemente nel riconoscimento che l'aggiustamento a seguito di qualunque perturbazione non sarà in generale istantaneo come risulta dal « modello neoclassico senza attriti ». In quest'ultimo la produzione è sempre al livello di pieno impiego poiché « i prezzi delle merci e dei fattori sono completamente flessibili e si aggiustano istantaneamente a variazioni della domanda » (p. 365). Ne discende che è la non piena flessibilità dei prezzi e il loro non istantaneo aggiustamento che impediscono una costante piena occupazione: la curva dell'offerta aggregata, verticale nel lungo periodo, non lo è nel breve riflettendo il fatto che, nel breve periodo, parte dell'aggiustamento a variazioni della domanda avviene tramite variazioni delle quantità.¹

¹ « Il punto veramente importante è, quindi — scrivono Dornbusch e Fischer — che un livello di produzione superiore al pieno impiego sarà accompagnato da prezzi crescenti; viceversa, se la produzione fosse mantenuta al di sotto del livello normale, i sa-

Siamo così arrivati al punto fondamentale del libro, alla tesi — la tendenza alla piena occupazione nel lungo periodo — che sottende e condiziona la trattazione di tutti gli argomenti del testo. A partire da questa tesi infatti gli Autori propongono una visione dell'andamento del sistema economico come fondato su oscillazioni attorno all'equilibrio di lungo periodo. L'economia oscilla attorno al livello di reddito di piena occupazione e tende alla piena occupazione. Con questa tesi dovranno poi essere rese compatibili l'analisi dell'inflazione, della disoccupazione, della crescita, dell'incidenza della politica fiscale e monetaria, ecc.

4. Dire che l'economia tende alla piena occupazione, crea naturalmente il problema di conciliare questa tesi con i non trascurabili tassi di disoccupazione dell'economia americana, ossia del paese che è il punto di riferimento empirico dei nostri Autori. Il problema è risolto, è noto, tramite l'idea di un tasso naturale di disoccupazione, vale a dire di un tasso di disoccupazione considerata equivalente alla piena occupazione e da imputarsi esclusivamente a rigidità nel mercato del lavoro.

Fin qui, se effettivamente si fosse dimostrata una tendenza al pieno impiego, nulla di male, si potrebbe dire: dopo tutto le rigidità sul mercato del lavoro sono un fatto. Ma le cose stanno in realtà diversamente. Intanto la premessa è falsa: è un risultato ormai acquisito (e vi arriverò tra un momento) il fatto che non sia dimostrabile all'interno dell'im-

lari e i prezzi diminuirebbero. Questo è esattamente il processo di aggiustamento neoclassico, descritto precedentemente, con la sola differenza che noi lo immaginiamo svolto nel tempo» (p. 393).

pianto teorico utilizzato da Dornbusch e Fischer una tendenza al pieno impiego. I dati sulla disoccupazione, poi, tutto lasciano pensare meno che una tale tendenza sia all'opera. Stupisce dunque la reazione, propria anche di Dornbusch e Fischer, alla sempre maggiore consistenza di tali dati. Lunghi dal porsi e dal porre qualche dubbio sullo schema interpretativo del funzionamento di un'economia di mercato, la reazione fondamentale infatti è stata quella di rivedere le stime del tasso naturale di disoccupazione, stime che « sono passate in pochi anni dal 4% circa degli anni '60 al 5,5% o persino al 6% all'inizio degli anni '80 » (p. 561). Non credo siano necessari molti commenti: considerare una disoccupazione del 6% equivalente alla piena occupazione, è come dare per definizione ciò che andrebbe spiegato. Speriamo solo di non rallegrarci tra qualche tempo di essere in piena occupazione, il tasso naturale di disoccupazione essendo il 10% o magari il 15%.

5. Ma affrontiamo ora direttamente la tesi di una tendenza al pieno impiego. Nell'esposizione di Dornbusch e Fischer (cap. X), il pieno impiego appare legato esclusivamente all'analisi neoclassica di una funzione di domanda di lavoro elastica rispetto al salario reale. Per confutare l'esistenza di una tale funzione, è necessaria qualche precisazione.

La costruzione di questa funzione — è noto — avviene supponendo data e costante la quantità impiegata dell'altro fattore di produzione, il capitale. (Sto parlando qui dei fattori produttivi capitale e lavoro poiché il riferimento teorico dei nostri Autori, quando è fatto, è sempre e direttamente alla funzione aggregata di pro-

duzione.) *Parallela* a questa costruzione, e necessariamente parallela, è quella, supponendo ora costante la quantità impiegata di lavoro, di una funzione di domanda del fattore produttivo *capitale* elastica rispetto al tasso d'interesse.

E' quest'impianto analitico, fondato sulla possibilità di definire delle funzioni di domanda dei fattori produttivi elastiche ai prezzi dei rispettivi servizi che sottende la tesi di una tendenza al pieno impiego: il meccanismo che assicura nel mercato di un determinato fattore l'equilibrio tra quantità disponibile e quantità impiegata di esso richiede e assicura al tempo stesso un analogo equilibrio nei mercati degli altri fattori. Non è naturalmente il caso di riesaminare qui nei particolari il passaggio da quest'impostazione all'idea di un fattore produttivo capitale: basti solo sottolineare ancora come questo passaggio sia cruciale per definire schede di domanda di lavoro e di capitale elastiche, rispettivamente, al salario e al tasso d'interesse.

Nel capitolo X Dornbusch e Fischer mancano di esplicitare in modo organico tutti i fondamenti della tesi di una tendenza al pieno impiego, a cui in estrema sintesi si è accennato ora, né lo fanno mai altrove. Tuttavia, pur se i Nostri evitano di dare un quadro *compatto* della teoria che sottende questa tesi, i fondamenti di essa sono tutti e costantemente presenti nel testo. Oltre il capitolo X, l'altro principale punto di riferimento in questo senso, che da un lato legittima la trattazione della funzione di domanda di lavoro del capitolo X e dall'altro costituisce la base dell'affermazione di una tendenza degli investimenti ad adeguarsi al livello dei risparmi corrispondente al pie-

no impiego, è il capitolo VI, dedicato alla funzione degli investimenti.

Gli investimenti risultano dall'adeguamento nel tempo dello stock di capitale effettivo allo stock che le imprese vorrebbero avere nel lungo periodo. Quest'ultimo è derivato da Dornbusch e Fischer, di nuovo, sulla base del riferimento alla funzione aggregata di produzione. Nell'esposizione dei nostri Autori, il fondamento teorico della relazione tra investimento e tasso d'interesse è dunque la funzione aggregata di produzione, vale a dire la possibilità di definire una 'quantità di capitale' e una relazione inversa tra tasso di profitto e quantità di capitale, o, in altri termini, la possibilità di definire una funzione di domanda del fattore produttivo capitale elastica negativamente rispetto al tasso d'interesse.

I risultati del lungo dibattito, iniziato nel 1953 con un famoso articolo di Joan Robinson, sulla teoria neoclassica del capitale e della distribuzione sono noti. L'impossibilità di concepire il capitale come un fattore della produzione di cui sia definibile una funzione di domanda elastica rispetto al tasso d'interesse ne rappresenta uno dei punti fondamentali. Da tale impossibilità discende sia l'impossibilità di definire la parallela funzione di domanda del fattore produttivo lavoro che Dornbusch e Fischer presentano nel capitolo X, sia l'impossibilità di affermare, su queste basi, una tendenza al pieno impiego.²

Non si può dunque che manifestare un notevole stupore di fronte al

² Rimando qui al saggio di P. Garegnani "Note su consumi, investimenti e domanda effettiva" (in P. GAREGNANI, *Valore e domanda effettiva*, Einaudi, 1979) per un'analisi dettagliata del ruolo della teoria neoclassica del capitale e della distribuzione nell'affermazione di una tendenza al pieno impiego.

fatto che i nostri Autori non tengono alcun conto di questi risultati. Oltre a ciò non mi sembra il caso di aggiungere altro, salvo notare la singolare analogia di comportamento tra numerosi economisti di ispirazione marxista ed economisti di ispirazione marginalista o neoclassica: come i primi rifiutano di prendere atto di ciò che ormai è dimostrato in tema di teoria del valore marxiana, nello stesso modo i secondi mostrano spesso un analogo rifiuto a prendere atto dei risultati che il dibattito sulla teoria del capitale degli anni '50 e '60 ha prodotto.

6. Una volta fissata, sulla base dell'analisi del settore reale del sistema, la premessa di una tendenza al pieno impiego nel lungo periodo, le conclusioni che saranno raggiunte in tema d'inflazione, disoccupazione, efficacia della politica fiscale e monetaria, appaiono tutte scontate. L'analisi di questi temi, svolta da Dornbusch e Fischer a partire da quella premessa, si rivela necessariamente molto povera.

In modo didatticamente comunque assai efficace, Dornbusch e Fischer mostrano così che « nel lungo periodo l'inflazione è effettivamente un fenomeno monetario » (p. 433), e pertanto che « se un paese vuole ridurre il suo tasso d'inflazione medio, deve in qualche modo ridurre il tasso medio di crescita dello stock di moneta » (p. 439); che la moneta è neutrale nel lungo periodo e dunque variazioni della quantità di moneta non hanno effetti, nel lungo periodo, sulle variabili reali; che « nel breve periodo sia la politica monetaria sia quella fiscale possono esercitare un ruolo espansivo; nel lungo periodo, invece, nessuna delle due è in grado di svolgere una funzione espansiva,

sebbene la politica fiscale mantenga alcuni importanti effetti reali » (p. 418); più precisamente, che un aumento del tasso di crescita della quantità di moneta riduce il tasso d'interesse reale e nominale nel breve periodo e lascia inalterato il tasso reale nel lungo, mentre una politica fiscale espansiva aumenta il tasso reale e nominale nel breve e nel lungo periodo.

Si tratta, come si vede, di conclusioni tutte prevedibili fin dalla lettura del X capitolo: così, questo capitolo, che in certo senso dovrebbe aprire il libro perché inizia l'analisi della determinazione del livello del reddito e dei prezzi e delle principali questioni macroeconomiche, in realtà lo chiude nel senso che la risposta a ciascuna di tali questioni può essere nota senza proseguire nella lettura.

7. Queste considerazioni non devono tuttavia nulla togliere agli indubbi e notevoli pregi del libro dal punto di vista didattico. Gli sviluppi più recenti dell'analisi sono presi in considerazione dagli Autori, i quali mostrano sempre grande chiarezza e capacità di rendere semplici questioni abbastanza complicate.

Sulla base di considerazioni di questo tipo, si può senza difficoltà affermare che come espressione di una linea d'analisi monetarista-keynesiana (che cosa si debba intendere per keynesiano va individuato tramite gli autori che vengono indicati da Dornbusch e Fischer come gli esponenti più rappresentativi di quest'indirizzo, vale a dire Modigliani e Tobin), il libro è un testo ottimo. A proposito di questa linea d'analisi, Dornbusch e Fischer sostengono infatti nell'introduzione che è « gravemente fuorviante »

considerare la macroeconomia come oggetto di due visioni nettamente contrapposte, « il monetarismo rappresentato dal suo campione Milton Friedman e il 'keynesismo'... rappresentato da economisti quali Franco Modigliani e James Tobin »: la contrapposizione c'è, ma ciò che prevale è l'accordo. Il progetto di lavoro che risulta da queste affermazioni è positivamente realizzato da Dornbusch e Fischer, cosicché quella linea d'analisi può ora avvalersi di un libro di testo eccellente.

Se passiamo viceversa dagli aspetti didattici a questioni di contenuto, i meriti del libro si riducono assai. Dornbusch e Fischer presentano un andamento del sistema economico come caratterizzato da *oscillazioni* attorno a un equilibrio di lungo periodo di piena occupazione. Quest'equilibrio è fondato su un impianto teo-

rico che la critica degli ultimi decenni ha messo in crisi. Non si capisce dunque come mai i nostri Autori, che peraltro introducono gli studenti a tutti gli sviluppi più recenti dell'analisi, si servano così pesantemente di strumenti, fondamentalmente la funzione aggregata di produzione, sulla cui base si è dimostrato ormai da tempo che non possono raggiungersi che conclusioni errate. Tale è l'affermazione di una tendenza al pieno impiego nel lungo periodo, tesi che condiziona e impoverisce la trattazione di tutti gli argomenti affrontati nel testo. Da questo punto di vista deriva necessariamente che tutte le questioni affrontate restano aperte e che il contributo di chiarificazione degli Autori su di esse è molto scarso, proprio perché l'analisi è vincolata dalla necessità, per così dire, di far tornare i conti con la premessa di una tendenza al pieno impiego.

PAOLA POTESTIO